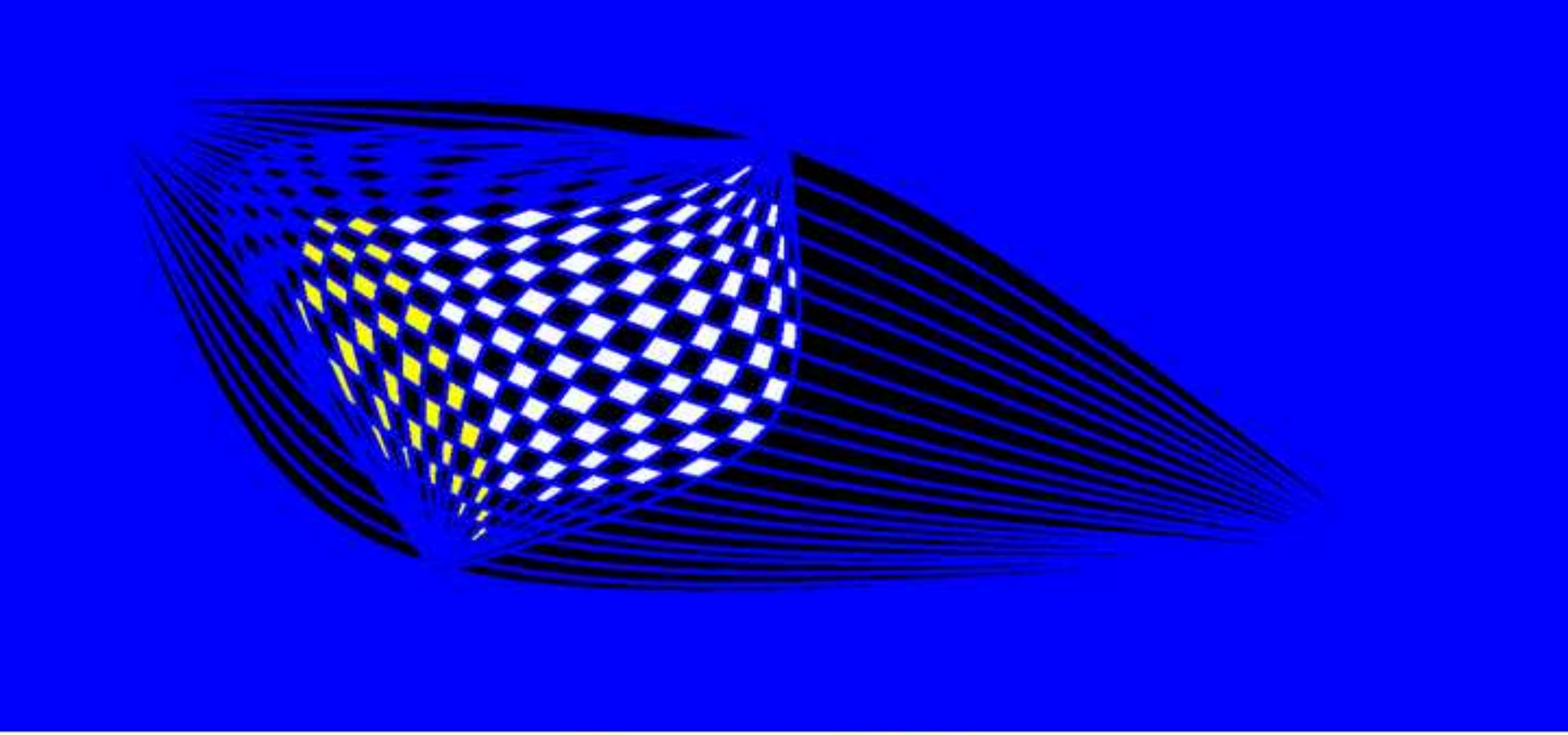

Progetto Di.Re

I misteri del Palazzo di Giustizia

I MISTERI
DEL
PALAZZO DI GIUSTIZIA

MILANO
Presso ANGELO GATTI
Edicola Giornalistica-Libraria. — Piazza Fontana.

4

I MISTERI DEL PALAZZO DI GIUSTIZIA

I MISTERI

DEL

PALAZZO DI GIUSTIZIA

OVVERO

IL RONDO' DELLA FORCA

SCENE MILANESI

DI UN

LIBERATO DAL CARCERE

MILANO
TIPOGRAFIA NAZIONALE
Via Arco, N. 4

1879

INTRODUZIONE

Finalmente quel palazzo mostruoso, o per meglio dire, quella mostruosità medioevale, che veniva dagli Avvocati chiamato: *Il Tribunale Civile e Correzionale*, dal popolino il *Capitano di Giustizia*, nome pure medioevole; quel palazzo tetro, lugubre, peggio del Rondò della forca, che faceva ribrezzo, non solo a noi milanesi, ma benanco ai forestieri che visitano la nostra città; quel palazzo che sembrava posto proprio nella parte più centrale di Milano quasi minaccia, malaugurio, per non dir di peggio, a tutti i cittadini, stà per sparire.

Le segrete, quell'orribile cinta, quel muraglione terribilmente muto, oscuro, livido, che

s'aggira intorno alle già prigioni di via San Zeno, non esisteranno più.

Milano, lo ripetiamo, finalmente è libera da questo incubo tremendo, e non avrà sott'occhi quel luogo di dolore, dove eran condotti tanti innocenti, assieme a malvagi, a scontare la pena infamante per aver troppo amata la patria, o per aver detta la verità.

Non si vedrà più il misero padre cogli occhi pregni ancora di lagrime uscir di là per aver udita la sentenza del figlio, condannato per un fallo di gioventù; non più la moglie che ritorna dopo aver baciato il marito che per passioni politiche si è lasciato tradurre alla sbarra dei delinquenti, ed ivi condannato a scontare in carcere più anni; non più i figli che chiedono ai giudici la libertà del padre loro; non più insomma si vedranno tanti miseri che da quel palazzo escono sospirando, mandando nel tempo stesso un grido d'indignazione, di disperazione pel terribile fatto che colpì la propria famiglia.

Ben è vero che le medesime scene avverranno ancora colà ove s' erge il nuovo fab-

bricato, o per dir meglio, il nuovo Carcere cellulare, ma almeno il cittadino non sarà più rattristato giornalmente da quel doloroso spettacolo; non vedrà tutti i giorni quella carrozza custodita da soldati attraversare tre, quattro e persino cinque volte le vie più popolose della città; avranno almeno i milanesi ottenuto questo sollievo, nè più leggeranno quelle parole scritte sull'orribile palazzo della Giustizia:

Lo spavento del malvagio
Dev' essere combinato
Colla sicurezza dell' innocente

Parole sublimi dettate dalla gran penna del Filangeri, ma che alle volte non concordono con coloro che siedono siccome rei, perchè talvolta i giudici, uomini anche loro, sono tratti in inganno dai più scaltri, e la loro intelligenza, per quanto grande, non arriva a manifestar loro che alle volte il malvagio ha la sicurezza dell'innocente, e l'innocente lo spavento del colpevole.

Noi vorremmo aver studio bastante per

combattere questi fatti e svolgere le nostre idee siccome le sentiamo, ma ben comprendendo che per quanti sforzi facessimo non riesciremmo, abbisognando per tale materia ben altra penna che la nostra, ci limiteremo ad assumere la parte del semplice narratore, e di esporre quindi quei fatti di cui fummo testimoni oculari, ed attori.

Domandiamo quindi indulgenza al nostro lettore, se lo stile non corrisponderà all' altezza degli argomenti che anderemo a trattare, garantendo però che quanto esponiamo è la pura verità.

B.... V....

I.

Noi fummo arrestati nell'anno 18.... sotto il cessato Governo.

Dapprima ci condussero a Santa Margherita, e dopo averci sottoposti a moltissimi esami, o interrogatorii, come li chiamavano, e de'quali nulla si comprendeva, chiedemmo alla fine per qual motivo eravamo in arresto.

Un Consigliere tedesco ci desse allora, alquanto commosso dalle nostre lagrime:

— Infelice! voi volete amar troppo la vostra patria, ed è per lei che vi rovinate.

— Che intende ella dire, illustrissimo? chiedemmo noi.

— Voi siete accusato d' essere un rivoluzionario accanito, nemico all' attuale regime di Stato.

— Io?..

— Voi, sì; ne abbiamo le prove.

— Ella scherza illustrissimo.

— Non scherzo, vi dico la verità; mi di-

spiace per voi perchè avete moglie e figli, ma è una cosa alquanto seria, e non so se potrete uscir di qui prima di una ventina d'anni

— Illustrissimo signore, soggiungemmo noi, protesto formalmente contro tale asserzione. Io non fui mai nemico dell' ordine, ne tanto meno cospiro a danno di chichessia. Se amo la mia patria, non è un delitto; ella pure illustrissimo signore, amerà la sua.

Quel Consigliere, il di cui nome non lo potemmo mai conoscere, tacque un istante; indi mandò un grosso sospiro, quasi che avesse desiderato con quello farci comprendere che egli pure amava la sua patria, ma che noi italiani non potevamo pubblicamente dichiarare tale amore, trovandoci sotto un dominio straniero, e fissandoci in volto amorosamente chieseci:

— Avete voi nemici?...

— Ch'io mi sappia no, rispondemmo.

— Sembra impossibile! sclamò egli.

— Perchè, illustrissimo?

— Perchè tutti gli uomini ne hanno.

— Potrei averne, ma lo ignoro; non potrebbero essere che nemici segreti. E poi, continuammo noi sorridendo, chi può curarsi di me?... non diedi ad alcuno motivo d'odiarmi;

ho fatto del bene, per quanto le mie forze lo permettessero; no, no, illustrissimo non ho nemici certamente.

— Quanto siete ancora innocente! rispose quel dabben uomo. Ne riparleremo domani su questo rapporto, frattanto questa notte potrete pensar meglio ai casi vostri. La notte è consigliera fedele dell'uomo.

— Illustrissimo, soggiungemmo noi, la mi faccia grazia spiegarmi quale sarà la mia fine?

— L'ignoro!

— Ma questo che ho subito, non mi sembra un interrogatorio abbastanza legale, siccome non furono mai tali gli altri da me subiti.

— Quanti furono in totale questi interrogatori?

— Tal numero che la memoria non seppe tenerli a sè.

— Impossibile! sclamò egli.

— È la pura verità; ed io invoco dall' illustrissima signoria vostra che mi si faccia un processo regolare, e se mi si troverà colpevole mi si condanni, se innocente mi si apra una buona volta queste porte e mi si lasci libero. Deh! mio signore, s'ella ha moglie e figli pensi in quale stato potriano essi trovarsi se mancassero da due mesi dal loro

ajuto ed appoggio, se si trovassero insomma senza padre.

— Suvvia, disseci allora quel Consigliere, alzandosi dalla sua poltrona ed avvicinandosi a noi, suvvia ditemi la verità, pateggiate voi o no con un Comitato segreto in Piemonte?

— Io?...

— Badate, buon uomo, di dire la verità, e vi prometto di fare per voi quanto potrò. Io pure sono padre di due teneri figli ed ho una moglie affezionata, come voi, non è vero?... e sò che alle volte si può essere trascinati in una congiura senza volerlo. Via, dunque, ditemi la verità.

Notammo, non allora, ma alcuni mesi dopo mentre trascorrevano i giorni in un camerotto terribile del Capitano di Giustizia, che allorquando il Consigliere ci disse di aver egli pure una moglie affezionata, ci osservò attentamente quasi avesse voluto indagare l'animo nostro; ma noi eravamo tranquilli, e non pensavamo ad altro che la colpa che ci poteva condannare era quella di aspirare alla libertà della nostra cara patria, non altra.

Più innanzi troverà il nostro lettore la spiegazione di quanto sopra.

Ritorniamo dunque al nostro colloquio col Consigliere di Polizia.

Visto che noi continuavamo nel nostro silenzio, egli replicò insistendo:

— Suvvia, dunque, vi ordino di dire la verità.

— La verità è questa, risposi, amo bensì la mia patria, ma di congiura nulla ne sò. Voi potrete, illustrissimo, condannarmi, farmi morire ben anco, ma io vi dichiarerò anche nell'ora estrema di nulla sapere all'infuori di quanto ora vi ho dichiarato.

— Or bene, andate e sperate! sclamò quel Consigliere, congedandomi.

II.

Noi fummo congedati e ricondotti in una camera la quale aveva inferriate e chiavistelli ma però bastantemente pulita, da non destare a primo aspetto grande apprensione.

Inoltre, le parole ultime proferite da quel giudice ci davano coraggio, e risuonavano al nostro orecchio quasi dolce promessa di speranza.

— Potrò rivedere, mormoravamo fra noi: potrò rivedere mia moglie, i miei figli! oh! mi sembrano cent'anni! Chi lo sa, domattina io sarò libero!

E fu con questa dolce speranza che noi passammo quella notte, non pensando ad altro, di null'altro riflettendo.

Alla domane verso mezzogiorno, un nuovo rumore si fece udire, e ci parve venisse verso la nostra camera.

Non era illusione la nostra; alcuni passi

echeggiarono nel corridoio e si fermarono innanzi alla nostra porta.

La chiave girò nella toppa, i chiavistelli stridettero, la pesante porta di quercia si schiuse, e la camera fu invasa d'improvviso di gendarmi.

Noi, che la speranza della libertà, ci aveva fatto fare alcuni passi avanti, nello sorgere quell'aumento di forze rimanemmo inchiodati al nostro posto.

— Come, non è la libertà che ci venite ad offrirci?... dicemmo subito al guardiano.

— Credo di sì, rispose, poichè da questo ultimo interrogatorio dipende appunto la vostra libertà. E poi la camera che ora occupate, invece d'una tetra prigione, è prova evidente che l'Illustrissimo Consigliere vuol lasciarvi libero.

— Davvero?

— Davvero!

— Mi direste il nome di quel dabben uomo?...

— Ve lo dirò, allorquando ritornerete dall'interrogatorio.

Uscimmo tutti. — Il carceriere non aveva mentito, il mio giudice era ancora quello del giorno prima, il Consigliere tedesco.

Soli che fummo, egli principiò pel primo a parlare:

— Ebbi informazioni, disseci, che voi siete un uomo probo, dotto commerciante, ma in pari tempo un grave colpevole, politicamente parlando. Vediamo se questa colpa è facile ad essere perdonata. — Avete voi i mezzi per raggiungere questo scopo?

— Illustrisssimo.... non lo comprendo, siccome non comprendo per qual motivo posso essere chiamato un gran colpevole.

— Rischiarate la giustizia, sulle vostre opinioni politiche!

— Le mie opinioni politiche! oh! illustrissimo, gliele ho già spiegate; io amo la mia patria e vorrei vederla libera, grande, indipendente.

— Nel 1848 voi prendeste parte attiva alla lotta cittadina.

— Ho fatto il mio dovere.

— Ora voi congiurate di nuovo, e tenete corrispondenze segrete in Piemonte; animate i giovani ad arruolarsi sotto la bandiera Sabauda.

— Non è vero.

— È vero! replicò con forza il Consigliere.

In quell'istante i nostri sguardi incontravano quelli alquanto foschi dell'uomo della legge, e ci appresero che noi stavamo dinanzi alla giustizia, figura delle forme im-

penetrabili, e non già dinanzi ad un benefattore.

Vi fu un istante di silenzio. — Il Consigliere si avvicinò alla scrivania e prendendo una lettera che ivi stava spiegata ce la diede a leggere dicendo:

— Osservate.

Quella lettera era così concepita:

« Si avverte codesta Onorevolissima Po-
« lizia che il suddito**** è un nemico del
« trono e dell'attuale regime di cose. Esso
« congiura finchè una rivoluzione abbia a
« scoppiare, e pateggia con quei di Piemonte
« per rovesciare l'impero. »

— Questa lettera è anonima, risposi io nel medesimo tempo che ne faceva la restituzione al Consigliere, e non può essere che un mio nemico.

— Dunque avete nemici o per lo meno invidiosi!

— Invidiosi di che?... nemici?... ma glielo dissi, signore, non feci mai male a nessuno.

— Eppure, se la verità è quella che mi avete deposto, voi avete nemici o per lo meno invidiosi del vostro comodo stato.

— Oh! non possono essere che ben tristi nemici, o perfidi invidiosi.

— Pensate, pensate bene che li troverete.

— No, no, illustrissimo, non voglio nemmeno indagare un solo istante, poichè se questo nemico od invidioso io lo debbo trovare nel novero de' miei amici, preferisco di non conoscerlo piuttosto di vedermi esposto a doverlo odiare.

— Avete riconosciuta la scrittura?...

— No, non la conosco; è di molto alterata, ma è alquanto di forma sicura.

— Or bene, voi mi sembrate un uomo degno di riguardi, e comprendo che se siete colpevole, lo siete solo per imprudenza. Dalla perquisizione praticata nella vostra casa nulla si rinvenne che possa fondare su voi l'accusa fattavi di cospiratore, perciò oggi stesso darò gli ordini necessari per la vostra libertà.

— Oggi dunque sarò libero?...

— Sì; del resto state guardingo con chi vi avvicina, poichè bisogna sempre veder chiaro intorno a sè stessi.

— Non posso che esprimerle, illustrissimo signore, la mia riconoscenza, e d'essere felice d'aver a che fare con un giudice tanto giusto, quanto buono.

— Vi consiglio d'essere cauto per l'avvenire, soggiunse quel Consigliere portando la mano al cordoncino del campanello; questi

vibrò, ed un impiegato, forse un Commissario di polizia comparve.

Il Consigliere gli si accostò parlandogli all'orecchio. Il Commissario rispose con un semplice cenno del capo.

— Seguite il signore.

Noi ci inchinammo, volgendo un ultimo sguardo di gratitudine a quel giudice, poscia seguimmo l'impiegato.

III.

L'anticamera rigurgitava di gendarmi e di agenti di polizia. Costoro ci guardavano con sguardi spiranti odio, ma noi pensando alla libertà che fra poco avremmo acquistata, non facemmo gran caso.

Quel commissario ci condusse nella sua camera d'ufficio.

Noi eravamo pallidi, ma calmi e sorridenti, poichè sapevamo d'essere liberi, come ci aveva detto il buon Cosigliere.

Stanchi per essere stati più ore in piedi, cercammo coll'occhio una scranna quasi ci trovassimo già in casa nostra, ma quell'uomo di toga, diedeci uno sguardo così severo, da farci subito apprendere che l'ora della libertà non era per anco giunta, e che dovevamo star ritti in piedi onde rispondere ad altre interrogazioni.

— Come vi chiamate? ci chiese quel Commissario.

— Io?...

— Sì, voi!...

— Mi chiamo....!

La folgore non avrebbe potuto colpire più improvvisamente, nè con maggior rapidità quell'uomo, e sfogliazzando le note che il Consigliere gli aveva rimesse entrando, divenute voluminose in que' giorni, prova non dubbia come la corruzione dello spionaggio s'avviticchi prestamente al corpo infelice che dicesi accusato.

— Come, sclamò, voi siete...., e vi si vuol lasciar libero?

— Nulla feci di male per essere qui trattenuto.

— Silenzio! ei gridò con ira.

E quel Commissario si pose a scrivere sopra un foglio di carta, chi sa che diavolo d'un rapporto, se dovevasi attribuirlo a quello che ci è avvenuto dopo, quindi ci disse:

— Seguitemi!

Quel rustico Commissario era italiano, nativo di Trieste.

Nell'attraversare l'anticamera, egli fece cenno a due gendarmi i quali, si posero uno al nostro lato destro, l'altro a sinistra, percorrendo così un tratto di quei corridoi, che

fanno rabbrividire chi vi passa, quand'anche non abbia verun motivo da temere.

L'aree che noi respiravamo divenne ad un tratto mefitico e pesante: era quello della prigione.

Consegnatici quindi ad un guardiano, questi ci fece entrare nuovamente nella prima camera, che venne di subito chiusa a chiave, senza rivolgerci parola alcuna.

Potevano essere allora circa le ore due dopo mezzogiorno, ed essendo il 20 di febbraio, i giorni erano assai brevi, per cui noi ci trovammo ben presto nell'oscurità.

Il senso dell'udito ci parve che aumentasse in proporzione di quello della vista che andava diminuendo.

Al più piccolo rumore noi sorgevamo in piedi, persuasi che si venisse per metterci in libertà, e lestamente facendo un passo verso la porta.

Ma allorquando il rumore s'allontanava, prendendo altra direzione, noi sedevamo scoraggiati sopra una rozza sedia che trovavasi colà, perdendo la speranza della libertà, e maledicendo i giudici che ci tenevano condannati in quel luogo.

Quando Dio volle, e fu verso le undici di notte, un nuovo rumore si fece udire, e ci

parve che venisse davvero verso la camera ove noi ci trovavamo. Infatti alcuni passi echeggiarono nel corridoio e si fermarono dinanzi alla porta. La chiave girò nella toppa e la camera fu d'improvviso invasa dalla abbagliante luce di più lumi.

Noi potemmo distinguere diversi gendarmi armati di tutto punto, e mormorammo fra noi:

— Perchè tanto apparato di forze, se vengono per metterci in libertà.

Tuttavolta chiedemmo ad un sergente:

— Posso andarmene?...

— Non ancora, risposeci colui, dovete seguirci.

— Dove?

— Non lo so.

— Come, non lo sapete? e allora dove volete condurci?

— Vedrete!

La persuasione che noi stavamo per esser liberi, ci diede il coraggio di avanzarci con animo tranquillo e passo fermo, ponendoci in mezzo alla scorta.

— Forse, pensammo noi in quell'istante, mi condurranno davanti ad un Commissario per sentire una buona lavata di capo e poi mi lasceranno andare.

Ma invece ci condussero nel cortile di po-

lizia ove una carrozza aspettava alla porta dove trovavansi le carceri.

— È per me che qui trovasi questa carrozza? chiedemmo al medesimo sergente.

— Sì, per voi, risposeci, salite.

Noi esitammo alquanto, ma la portiera fu aperta e ci sentimmo sospinti.

— Andiamo forse al circondario?... chiedemmo nuovamente.

— Andiamo dove andiamo, replicò il sergente, salite, salite.

Non potendo, e non avendo l'intenzione di far resistenza, ci trovammo seduti in carrozza fra due gendarmi, ed un terzo salì a cassetta.

Allora la carrozza si pose in cammino e via trottò con sinistro presagio.

Le tendine erano state abbassate, e noi non potemmo distinguere le vie per cui si percorreva. Dopo un breve cammino, la carrozza si fermò; ne scese il gendarme che stava a cassetta, e ci aperse la portiera, e subito una dozzina di soldati fecero ala. Noi vedemmo al chiarore delle lampade sfavillare i fucili, ed a noi stessi chiedevamo come e perchè spiegassero tanta forza militare per uno che stava per essere libero.

Ma due passi da noi fatti, trovammo di

subito la soluzione del quesito nello sportello che innanzi ci stava aperto.

Uno de' gendarmi seduti a noi vicino, scese pel primo, noi secondo, terzo il sergente. Spirava allora un'aria fredda e rigida, e la neve cadeva a larghi fiotti.

Tuttavolta il trovarci all'aperto fece nascere in noi un movimento di gioia.

L'aria è quasi la stessa libertà.

Scoccavano allora le dodici ore di notte, ed in una bettola dirimpetto al tetro palazzo ove noi ~~eravamo~~ condotti, s'udiva lo strepito giulivo di un festino, essendo gli ultimi giorni di carnevale.

Appena che facemmo due passi, come sopra abbiamo detto, riconoscemmo l'orrido palazzo del Capitano di Giustizia.

— Gran Dio! Perchè mi si conduce in queste carceri?

— Voi lo saprete, rispose il sergente.

— Io?...

— Sì, voi!

— Ma infine....

— Basta così! gridò quel sergente. Ci è proibito di darvi maggiori spiegazioni.

Oh! quali strani pensieri ci passarono nella mente in quell'istante!

Tuttavia non essendoci state messe le ma-

nette, ci faceva presagir bene; inoltre quel Consigliere tanto buono ci aveva detto che in quel giorno avressimo riveduti i figli e la moglie; che non avressimo più a temere, e la speranza ritornavaci nell'animo. Poscia ci rivolgemmo di nuovo al sergente e:

— Signore, per quanto vi si proibisca di tradire la consegna, potrete dirci quello che saprò fra dieci minuti, fra mezz'ora, fra un ora forse; almeno mi risparmiate questi momenti d'incertezza; ve lo chiedo in nome de' miei figli!

— Dovevate pensar prima a' vostri figli, e non adesso! risposeci quel sergente.

A queste parole rimanemmo muti, istupiditi, e la corte del lugubre Palazzo di Giustizia produsse in noi lo stesso effetto che può fare al condannato a morte la vista del patibolo.

Frattanto ebbe luogo la fermata di qualche minuto durante il quale procurammo di raccapezzare le nostre idee.

Girammo lo sguardo attorno, ma sempre più ci atterrivano quelle colonne, quella corte quadrata chiusa da alte e regolari mura, quei passi lenti e regolari delle sentinelle.

Dieci minuti rimanemmo in quella corte. I gendarmi ed i soldati non ci avevano abbandonati un solo istante.

Finalmente una voce si fè udire — essa chiedeva:

— Dov'è il prigioniero?

— Prigioniero? noi sclamammo. Qui non vi è prigioniero, ma un uomo libero poichè un Consigliere di polizia ha riconosciuta la mia innocenza.

— Ecco la solita canzone di voi altri galantuomini, disse allora un uomo di circa quarant'anni, tarchiato, e che si avanzava ver noi.

— Sì, galantuomo, e me ne vanto; rispondemmo noi.

— Animo, animo, meno chiacchiere, seguitemi, ci disse con disprezzo.

— Dove?

— In guardina!

— Andate! disse il sergente spingendoci in un camera terrena.

Giunti che fummo quell'uomo ci ordinò di spogliarci.

— Di spogliarci? chiedemmo con grande stupore e meraviglia. Per far che?

— Per vedere quello che ci accomoda. Voi dovete ubbidire e tacere.

Noi fummo spogliati a viva forza, indi rivestiti e condotti in una sala quasi sotterranea, le cui nude ed umide pareti sembravon impregnate di un vapore di lacrime.

Illuminava quella camera orribile una specie di lampione col lucignolo galleggiante in fetido untume, appesa alla soffitta, e tramandava tanta luce bastante per a lasciarci scorgere il carceriere che ci aveva colà condotto per ordine di chi mi aveva perquisito, figura anche questa tanto orribile, quanto ignobile.

— Ecco la vostra camera da letto per questa notte, disseci colui. Il direttore delle carceri dorme; domattina poi quando avrà presa cognizione del nuovo inquilino, vi cambierà forse di casa. Sopra questo sgabello troverete del pane e dell'acqua, ed in questo angolo vi è il pagliericcio sul quale potrete questa notte dormire saporitamente. È quanto può desiderare un prigioniero par vostro. Buona notte.

E prima che avessimo avuto il tempo di pronunciar parole, il carceriere se ne andò spegnendo ad un tratto il lampione e, chiudendo la porta, che fece un gran rumore, ci privò di quella poca luce fioca la quale, quasi chiaror di baleno, aveaci potuto lasciar intravedere le squallide mura della prigione.

Ci trovammo allora nelle tenebre! Lettore e lettrici se vi fosse possibile solo imaginare qual terribile momento fu quello, al certo morireste dallo spavento e dal dolore.

Ci trovammo adunque nel silenzio e nelle tenebre, tetri e muti siccome le vôlte di quell'abitazione dove il freddo fortissimo premeaci l'ardentissima fronte.

Quando Dio volle l'aurora mandò un poco di luce nel nostro carcere.

Con nostra meraviglia ci siamo accorti che rimanemmo tutta notte nel medesimo posto che occupammo allorquando entrammo, colla sola differenza, che se una mano di ferro ci aveva colà inchiodati, gli occhi cavernosi nascosti erano da una enfiagione cagionata dal lungo pianto.

Sì, tutta la notte noi fummo in tale positura, ritti in piedi e senza dormire un istante.

Qualche ora dopo venne il carceriere.

— Avete dormito? ci chiese.

— No.

— Volete mangiare?

— No.

— Desiderate qualche cosa?

— Vorrei parlare col Direttore delle carceri.

— Siete pazzo! risposeci quel carceriere alzando le spalle, ed uscì.

Provammo allora un affanno peggior della morte. Il pianto, succedeva al pianto, e le imprecazioni seguivan l'una l'altra.

Domandammo a Dio qual delitto avevamo commesso per essere castigati tanto crudelmente, per essere insomma ingannati perfino dalla giustizia.

Quel giorno passò in tale lagrimevole stato — non mangiammo; bevemmo solamente alcune goccie d'acqua. — Noi giravamo per la prigione nello stesso modo che una bestia feroce stà chiusa nella sua gabbia di ferro; non potevamo capacitarci dell' inqualificabile condotta di quel Consigliere che ci sembrò tanto benevole ver noi!

Il pensiero poi della moglie e de' figli!... ah! quello fu tremendo! c'era di che impazzire.

Il giorno dopo all'ora istessa del precedente mattino il carceriere si recò a visitarci.

— E così, chieseci entrando, siete oggi più ragionevole di ieri.

Non gli abbiamo risposto.

— Suvvia, riprese colui, non siete un ragazzo per abbandonarvi così all'avvilimento. Avete fatto il male, ora è necessaria la penitenza.

— Ma qual male, qual male, ho io fatto? gridammo disperatamonte.

— Non so nulla, rispose, non so nulla. Per me siete un fior di galantuomo, ma capirete

bene che se vi hanno rinchiuso qui dentro, del marcio ce ne deve essere, e molto.

Il carceriere uscì, e noi ci assidemmo in un angolo dove rimanemmo immobili, mentre i nostri occhi, già da tempo abituati all'oscurità, distinguevano perfettamente que' pochi oggetti che colà si trovavano.

Quello che ci colpì fu la seguente poesia che noi mandammo a memoria, e che tanto ci rincresce di non conoscere l'autore:

Udite, vedete
Quest'onda che mugge?
Quel legno che fugge
Pei campi del mar?

Vedete la luna
Coprirsi d'un velo,
E anch'esse nel cielo
Le stelle mancar?

Quel legno m'involа,
Quest'onda mi spezza
La sola dolcezza
Ch'io m'ebbi quaggiù;

Quel mare, quel cielo
Mi parlano al core:
Se fugge l'amore
Non torna mai più!

IV.

Alcuni giorni dopo ci cambiarono d'alloggio, come lo chiamano i carcerieri.

Fummo posti in un camerotto sotterraneo assieme a sei altri detenuti.

Il più galantuomo di essi aveva assassinato cinque o sei individui ed era un uomo sulla sessantina che pregava tutto il giorno (1) e che fu poscia condotto al Rondò della forca.

Frattanto eravi un' istruzione obbligatoria fra noi detenuti, e cioè, uno di noi faceva la parte di giudice, uno il pubblico ministero, un terzo il colpevole, altri gli avvocati difensori.

(1) È la solita cosa: dal sommo dell'orgoglio si cade sempre in profonda umiliazione, e si prega dapprima gli uomini, per ultimo Dio — Dio è sempre l'ultimo rifugio. Quel detenuto non poteva più sperare che nella divina clemenza. Lo sventurato che dovrebbe prima di tutto rivolgersi al Signore, non giunge a sperare in esso se prima non ha esaurite tutte le altre fonti di mondana speranza.

Il giorno dopo che fummo colà alloggiati, il vecchio, che finì sulla forca, ci chiese:

— Per qual motivo siete stato qui condotto? qual'è il vostro delitto?

— Non lo so.

— Eh! via, con noi potete dire la verità. Ci siamo costituiti ora in giudizio per insegnarvi appunto a rispondere ai togati, allorquando vi esamineranno e vi faranno il dibattimento.

— Ma io fui più volte esaminato a Santa Margherita, risposi, ove stetti due mesi circa.

— Quello non è dibattimento, sono preliminari, risposeci il vecchio detenuto che assumeva allora la carica di giudice istruttore.

Quindi egli continuò:

— Saprete bene per qual motivo foste arrestato?

— Siccome rivoluzionario, cospiratore, che so io.

— E voi pretendete d'essere innocente del delitto onde foste imputato?

— Certamente.

— Non è possibile che il vostro delitto si limiti sin qui. Voi avete per lo meno assassinato qualcuno, o aggresso, perchè le car-

ceri del Criminale non ricevono detenuti politici.

A queste parole ci facemmo di color vermiglio, e rispondemmo:

— Io non ho mai ucciso alcuno, nè aggresso, e vi dico che l'accusa fattami è quella che vi spiegai.

— Eppure io scommetterei la mia testa, che pur troppo la sento poco salda sulle spalle, che se tale fosse il vostro delitto o la vostra imputazione non sareste certamente rinchiuso qui fra noi, vagabondi, banditi ed assassini, la cui ignobile gioia mette in comune orgie inintelligibili, orride amicizie.

— Ed io vi giuro sul mio onore che la è così!

Quel vecchio che era la trentesima volta che passeggiava per quelle carceri, si pose a riflettere profondamente.

— Mio buon camerata, disse quindi dopo qualche istante di silenzio, l'umana intelligenza cela in sè certe misteriose maniere, che la sola infelicità può discoprire; la pressione è necessaria per far iscoppiar la polvere; la prigionia, invece, concentrò in un sol punto tutte le mie facoltà quà e là vaganti, e vi prometto che io so indovinare

prima la domanda che mi dirigono i giudici. Tutte le mie facoltà si urtarono quindi in angusto spazio, e, come saprete, poichè mi sembrate persona colta, dall'urto delle nubi risulta l'elettricità, dall' elettricità il lampo, da questo la luce. Or bene vi è in tutto ciò un' assioma di diritto molto profondo, che cade a pennello di quanto vi dissi dianzi, ed è che talvolta alla natura umana ripugna il delitto; purchè l'idea malvagia non nasca in compagnia di un' organizzazione imperfetta. Ditemi un poco, chi ci diede tanti bisogni, tanti vizi ed appetiti fittizi da costringerci a soffocare perfino l'istinto del bene, conducendoci al male?

— La civiltà, rispondemmo noi.

— Bravo, la civiltà, e questa dove ci conduce?

— Non saprei.

— Ad una massima importantissima.

— Qual'è?...

— A quella che per iscoprire il colpevole fa duopo cercare primieramente per quale utile può egli aver commesso il delitto. Quindi se è vero quanto voi dite intorno al vostro arresto, ciò ch'io non credo, è necessario che voi abbiate a scoprire chi mai poteva accusarvi, e quale utile poteva egli avere col farvi carcerare.

— Nessuno mi accusò, rispondemmo noi; fu dietro una lettera anonima, mediante la quale venivo additato alla polizia quale cospiratore, ch'io venni di notte arrestato in casa mia.

— Avete così poco talento? ci disse. Vi credeva più esperto.

— Perchè mi dite così?

— Perchè la vostra risposta è priva non solo di buon senso, ma ben anco di filosofia; ignorate dunque che a questo mondo tutto è relativo?

— Non vi capisco.

— Ecco qui: il re non è forse d'impaccio a chi brama succedergli? L'impiegato non impedisce all'aspirante di prendere un posto stabile e con paga? Gli ufficiali non impediscono ai sergenti di progredire nei loro avanzamenti?

— È vero!

— Or bene, ogni individuo, dal più basso al più alto, si forma attorno a sè un piccolo mondo d'interessi, co' suoi vortici, co' suoi atomi adunchi come i mondi di Cartesio, colla sola differenza che essi si allargano sempre più coll'innalzarsi.

— Voi mi fate stupire; parlate quanto un avvocato.

— E come un avvocato vi insegnerò la maniera di vincere i vostri giudici e di conoscere chi può avervi tradito.

— Continuate, vi prego.

— Ah!... ora vi interessano i miei discorsi?

— Molto.

— Or bene, qual'è la professione che esercitavate prima d'essere arrestato?

— Negoziava in granaglie.

— Guadagnavate?

— In pochi anni mi ero messo da parte un po' di danaro.

— Ecco allora che qualche altro negoziante, qualche invidioso della vostra fortuna vi ha falsamente denunciato, ma quello che non riesco a comprendere si è come mai la polizia vi abbia qui mandato per esser processato, o per scontare la pena che vi ha inflitto.

— Se non lo sapete voi, meno io.

— Ma torniamo alle investigazioni. Non concepite adunque sospetto alcuno sui vostri amici, o negozianti come voi?

— No, per certo.

— Avete moglie?

— Sì, moglie e figli.

— Avete commessi nel vostro studio?

— Due.

— Quale età hanno essi?

— Il primo venticinque anni circa, l'altro sedici.

— Il vostro primo commesso nutriva forse idee d'ingrandimento, o per meglio dire, la brama di formarsi una posizione?

— Credo di no.

— Amoreggiava forse vostra moglie, ed avendo ottenuto ripulsa, avrebbe pensato di vendicarsi così brutalmente?

— Oh! no, di questo garantirei; l'ho veduto, come si suol dire, a nascere....

— Ebbene, la cosa non può essere che in questi termini: o qualche negoziante che vi è nemico, o qualche innamorato di vostra moglie ha potuto tradirvi togliendovi d'impaccio. La cosa è chiara come il sole, e bisogna ben essere ingenui per non saperla indovinare.

— Gran Dio!... Che raggio di luce! sclamammo.

— Ah! ci siete a casa, eh? soggiunse il vecchio.

— Io fui tradito da uno stesso addetto alla polizia.

— Ed ecco allora il perchè riesce oscuro e misterioso il procedere della giustizia non solo, ma che non si può penetrare.

— Ora mi sovvengo che mentre il Consigliere che vi nomai mi poneva in libertà, un altro Commissario mi fece qui tradurre, soggiungemmo noi.

— Sarà stato un fedele servitore di colui che vi ha tradito. Questo addetto della polizia lo conoscete?

— No, personalmente.

— E allora?

— La cosa è in questi termini. Mia moglie frequentava la casa B.... due volte alla settimana, e colà trovavasi pure a conversazione il Consigliere di Polizia ***. Mia moglie, mi confessò una sera che quel vecchio impertinente, osò farle illecite proposte, le quali, naturalmente, vennero alteramente respinte. « Avrete a pentirvi, diss' egli a mia moglie, saprò ben io fiaccare il vostro orgoglio. » Ecco chi mi ha tradito, ecco il vile che scrisse una falsa denuncia.

— L'avete veduto in polizia?

— No.

— Or bene se le cose sono così, io vi dico: quell'infame si sarà recato da vostra moglie, onde patteggiare la vostra libertà.

— Oh! son felice allora di vedermi ancora imprigionato, non poteva essere altri-

menti. Mia moglie mi vedrà sul patibolo, ma non disonorerà il mio nome.

Molti anni dopo abbiamo saputo che quanto quel vecchio aveva profetizzato non era che la pura verità; ma il colpo più forte era ancore sconosciuto, e doveva esserci riserbato per trafiggerci il cuore.

V.

Se in quell'istante, e per quella rivelazione la folgore fosse caduta ai nostri piedi, spalancandoci l'abisso in fondo al quale avessimo scorto l'inferno, avrebbe prodotto, al certo, un effetto meno fulminante di quelle inaspettate parole.

Quantunque la provata fedeltà di nostra moglie e l'amore ch'essa ci portava, e più ancora la nobile educazione ed il di lei istinto ci assicuravano, tuttavolta stavamo in pena che quell'uomo iniquo non avesse potuto immaginare qualche tranello.

I giorni scorrevano, e così le settimane, i mesi. Noi aspettavamo sempre.

Eppure la speranza di riacquistare la libertà non cessava mai un solo istante in noi, e di mese in mese attendevamo di essere sottoposti a quel benedetto dibattimento, dal

quale risultar doveva o la nostra innocenza o la nostra condanna.

Alla fine, qualche cosa sarebbe venuto in chiaro, ed i nostri sospetti, verificati o no.

Ma pur troppo passavano i mesi, e contando i giorni l'un dopo l'altro, trovammo di aver atteso dieci mesi.

In questo frattempo il regime del carcere era lo stesso, ad eccezione di qualche detenuto che usciva da quella camerata o per cambiar alloggio, o per essere posto in libertà, o per essere inviato al Rondò della forca.

Vi fu un tempo che nella nostra camera eravamo perfino ventisette.

Che faccie! Che tipi!

Fu allora che noi raccomandammo al carceriere di pregar per noi il Direttore affinchè ci cambiasse alloggio.

Otto giorni dopo, infatti, ci posero in un camerotto al terzo piano, più arioso, e con persone ragguardevoli; il più onesto aveva ucciso suo padre!

— Ma perchè continuamente mi si mette con questa gente; ladri, assassini, chiedemmo al carceriere.

— Eh! voi lo saprete!

— E quando subirò qualche interrogatorio?

— Ma, forse anche oggi. Siete contento adesso che avete cambiato dimora?

— Questa almeno è una prigione più ariosa che non fosse quella di prima.

— Non fatevi tante illusioni, mio caro, perchè potreste essere messo in una peggiore.

— Peggiore di quella ove abitava?

— Sicuramente!

— E la giustizia può rinchiudere in simili luoghi un uomo?

— Bisogna guardarsi dal cadere nelle sue mani, caro mio, ma quando vi si capita, guai!

Il carceriere uscì, e ancor oggi pensando all'apparato di forze e alle formalità usate per condurci nella nuova prigione, c'è da raccapricciare.

Eravamo incatenati come bestie e custoditi da oltre otto soldati e gendarmi.

Ma ancor più orribile fu la nostra impressione allorquando vedemmo ritornare dal dibattimento un della nostra camerata, vecchio, e sentimmo che era stato condannato alla morte.

Sedette egli in un angolo della camera, muto, pensieroso, colle lagrime agli occhi.

Frattanto gli altri camerata lo deridevano.

— Tu che insegnavi a noi a difenderci. Come va che ti sei lasciato condannare? diceva uno che portava il num. 3.

— Eh! veramente l'ha fatta grossa, diceva il num. 40.

— Grossa, grossa, mormorò egli, ho ucciso una donna alla fine, che cosa è una donna?

— Bravo!... e gli altri che uccidesti anni prima? saltò su a dire un altro, il num. 27.

— Gli altri, gli altri! Non si devono contar più gli altri.

— Perchè?

— Li ho già confessati e fui assolto.

Nè meno terribile fu il momento in cui fu letta la riconferma della sentenza, avendo l'Alta Corte di giustizia rigettata la domanda di appello.

Noi stavamo tutti in piedi rannicchiati in un angolo della carcere; potevasi sentir volare una mosca, solo la voce del giudice udivasi, e la vôlta della prigione ripeterne le ultime e più gravi parole:

« Fra tre giorni avrà luogo l'esecuzione! »

In sulla sera, con grande apparato di forze lo si venne a togliere dal carcere.

L'infelice vecchio ci volle tutti baciare.

Provammo un certo senso tristissimo, e quasi quasi avremmo voluto rifiutare, ma un frate che pur esso faceva parte di quella triste comitiva, disseci:

— Non si rifiuta simil grazia ad un moribondo.

Lo baciammo!

Strinse poscia a tutti la mano, ma prima di uscire girò lo sguardo, osservando ancora le pareti di quella cameraccia, quasi avesse voluto dar loro un estremo addio.

Quattro giorni dopo il carceriere ci disse che l'esecuzione era stata fatta.

— Dove? chiedemmo.

— Al Rondò della forca.

— Dove trovasi questo Rondò?

— Perbacco!... Siete milanese e lo ignorate?

— Davvero, che non lo so.

— Fuori di porta Vigentina, a sinistra uscendo dal dazio, vi è un prato larghissimo dove son condotti coloro che si devono giustiziare; orbene, quel prato vien chiamato con simile nome.

— Foste presente all'esecuzione?

— Certamente.

— Ha molto sofferto?

— Poca cosa, perchè il boia era abilis-

simo, ed il suo aiutante pure; e poi giunto che fu al primo gradino della forca, svenne.

— E lo si appiccò egualmente?

— Tanto bene, e buon per lui che in quel momento non sentì il capestro al collo, e che morì prima di farlo morire. Poveraccio! Si raccomandò di non farlo penare e fu esaudito!

Inorridimmo!

VI.

La pena di morte dev' essere considerata come una esigenza della giustizia.

Non vogliamo per questo porre in primo luogo incerte ragioni di fiscalità, che camminano coi bisogni del momento, ragioni dettate dalla utilità o dalla così detta equità.

Queste ragioni noi le leggemmo in una relazione scritta ad Insbruck, e tanto più ci siamo invogliati di qui rammentarle, essendo noi stati testimoni oculari di quanto e quale dolore colpisce coloro che sono condannati a morte.

Noi siamo del parere che la utilità, la fiscalità e la equità, cose tutte che si svolgono nel gran dramma della vita, saranno sempre più modeste se lasceranno il posto alla vera giustizia.

Noi fummo presenti al fatto di tre individui che dal Criminale uscirono per essere sentenziati! Ah! se potessimo riuscire a persua-

dere i legislatori che l'abolizione della morte, altro non è che un precetto della giustizia, noi ci chiameremmo fortunati per aver contribuito a far abolire una giustizia peggiore della morte istessa.

Non è a dirsi quanto fortunato si potrebbe chiamare quel popolo il cui regno fosse privo di questa infame legge.

Sarebbe un trionfo in tutte le classi delle popolazioni, ed una vittoria della buona causa.

Ben è vero che l'intiero peso riposa sul grande problema dell'essere o non essere, o per meglio dire se la pena di morte contraddica o no alla giustizia.

Chi di coltello ferisce, di coltello perisce, dice il proverbio, che è quanto dire: chi versò sangue, sangue deve versare; è la pena del taglione: dente per dente, occhio per occhio, sangue per sangue!

Ma credono i giudici di punire colui che ha versato sangue, col versargli il suo?

Ma non è forse un castigo peggiore quello di trovarsi rinchiusi per tutta la vita in un orrido carcere, come quello in cui fummo noi stessi rinchiusi al Criminale?

Non è forse un delitto che la giustizia stessa commette col togliere la vita ad altro uomo?

Se santa ed inviolabile è la vita umana, perchè non dev' essere così pei giudici?

Ben è ver che i benpensanti ci risponderanno quel detto francese:

« Comincino i signori assassini ad abolire « la pena di morte! »

Ma noi risponderemo che questa sentenza altro non è che una miserabile e scipita arguzia.

Lasciamo da parte anche queste gravi considerazioni, schieriamoci pure dalla parte di coloro che chiedono questo verdetto infame, di coloro che pretendono compire col supplizio un atto della giustizia equilibrante: ma è essa propria giusta, è proprio realtà?

Non sarebbe essa una passione di vendetta non equilibrante, la quale non si tiene soddisfatta se non allorquando il nemico viene freddato?

Ma per viemmeglio decidere su questo quesito, sarebbe necessario condurre, per pochi giorni gli stessi fanatici che esigono la pena di morte, in uno dei camerotti in cui noi fummo rinchiusi, ed allora sarebbe certo che la proposizione:

« Vita per vita »

non verrebbe da loro proferita, perchè tali parole non sono altro che una espressione

delle idee della antichità orientale e greca, secondo le quali il Dio vendicatore ed il fato ricompensatore lasciavano seguire senza pietà ad ogni azione la sua ricompensa, sia anche che l'autore vi avesse nessuna colpa o solamente pochissima.

Ma vuole Iddio che tali idee più non esistano nella maggior parte de'giudici, o meglio dire nella civile società.

La pena di morte fu detta: incommensurabile!

Il senso di questa parola finisce forse qui?.. no! — Essa ci dice anche: Uccidere un uomo, vuol dire anche « mandarlo nella terra ignota da dove non ritorna nessun pellegrino! »

Non si ritira, tremando, la mano, allorquando trattasi di firmare un atto così tremendo, e che manda all'altro mondo un uomo come noi?...

Nel mondo sconosciuto, al di là dei nostri sguardi, vi si manda una creatura umana colla massima pacatezza, col miglior sangue freddo. — Ma può dirci che fà colui tagliando il filo della vita al suo simile?...

Ecco a quale enigma ci troviamo dinanzi!

Ben è vero che la giustizia non conosce enigma, non ama ostacoli! — ma e poi?..

Poi, essa, rigetta da sè ogni atto o conseguenza, e dice a tutti:

« Osservate il mio simbolo! guardate com'io « sono raffigurata! »

La giustizia viene rappresentata cogli occhi bendati — ma deve essa proprio significare quell'acciecamento?

Deve essa far sclamare un giorno « *crucifige* »?

Per coloro che bramano che la pena di morte sia conservata, dedichiamo quest'altro episodio straziante, quanto il pianto d' una madre sulla salma d'un figlio adorato.

VII.

Stava con noi un giovane detenuto, di null'altro colpevole se non di aver amata la patria sua, la nostra cara Italia!...

Fu condotto nel nostro camerotto due mesi dopo di noi, e cioè nell'aprile dell'anno 18....

L'accusa che pesava sopra di lui era: di aver ucciso un impiegato di polizia.

Trattato civilmente il suo delitto, fu anche civilmente giudicato, e cioè non condotto dinanzi al Consiglio di Guerra, che allora siedeva permanente nel Castello di Milano, e che già aveva sentenziato tanti poveri cittadini.

I giudici fecero subire all'infelice un solo interrogatorio, poscia lo condannarono a morte.

Rassegnato, l'infelice giovine, ascoltò la lettura della sua sentenza, nè volle appellarsi.

L'esecuzione ebbe luogo, non già al Rondò

della forca, ma bensì in Piazza Castello assieme ad altri ottimi patriotti.

Noi fummo testimoni della sua crudele angoscia, allorquando il giudice gli comunicò di non rimanere per lui che tre giorni di vita.

Chiamavasi Raffaele****, aveva 25 anni!

Oh! l'ho ancora dinanzi agli occhi! — bello, pieno di vita, di speranze, figlio adorato da' suoi genitori, e morire così miseramente per mano di colui che abborriva a morte!

— Ho giuocato una partita, ci disse egli; ho perduto, ed è giusto che abbia a pagare.

Ad un tratto un secondino entrò nel carcere annunciando all'infelice di disporsi per ricevere gli estremi della religione.

Allora trattosi in disparte, Raffaele pensò all'estrema sua ora, senza avvilimento, pur vi pensò.

— I conforti della religione? mormorò, è dunque segnata la mia morte!... e sia!... colla fronte alta, col viso sorridente, darò un addio a chi si tripudia e inebbria, un addio ed una lagrima a chi si martira e piange.

Poco dopo giungeva il secondino seguito da un monaco.

— Parlategli.... ma fate presto.... io sor-

veglierò per non essere sorpresi, disse piano colui, all'orecchio del monaco.

Raffaele credette una nuova ingiuria, Frantz, così chiamavasi quel secondino, si ritirò.

— Perchè non corri fra le mie braccia?... disse il monaco a Raffaele, levandosi in pari tempo il cappuccio.

Raffaele gettò un grido di gioja nel riconoscere quella voce a lui tanto cara.

— Sei tu!! sclamò egli. Tu Giovanni! Ah! dunque vi è Dio, perchè mi permette tanta gioia in quest'ora suprema.

I due amici si abbracciarono — si baciarono, piansero!

— Avevo promesso di non abbandonarti mai, soggiunse poco dopo Giovanni. Eccomi a te!

— Come ti è riuscito d'introdursi qui?

— Il secondino che vedesti dianzi, continuò Giovanni calandosi il cappuccio sul viso, è stato quello che mi ha aperte le porte.

— Oh! benedetto colui!

— Sì, benedetto le cento volte, perchè mosso a pietà, de' nostri patimenti, mi ha permesso di stringerti ancora una volta al mio seno.

— E mia sorella? chiese Raffaele.

— Non ho potuto condurla sin qui.... poichè troppi ostacoli sonvi a superare.

— Oh! no, Giovanni, no; salva quell'innocente dall'ira de' nostri oppressori.... fa ch'ella viva. A me basta l'aver veduto te una volta ancora.... ora muoio contento.... è questo un sollievo pur bello in quest'ora estrema.

Giovanni piangeva dirottamente; Raffaele lo rimproverò dicendogli:

— Non piangere.... no, il pianto nell'uomo è debolezza!

— Raffaele.... pochi istanti ancora m'è concesso di starti vicino.... è forza separarci.... Frantz approfittando della venuta de' monaci mi ha promesso di parlarti sotto forme di essere io un servo di loro....

— È vero.... l'ultima mia ora si avvicina! Ascolta Giovanni, ascolta la mia estrema volontà....

— La mia vita in cambio della tua vorrei sacrificare....

— Oh! uomo raro!

— Parla Raffaele, il tuo volere m'è legge.

Questi osservò sul tavolo, sulle panche dappertutto e sclamò con rabbia:

— Non v'è nulla!

— Che cerchi?

— Non hai tu un coltello?

— No! che vuoi farne?

— Aspetta!

Così dicendo Raffaele si strappò una ciocca di capelli e consegnandola a Giovanni soggiunse:

— Prendi, mio vero amico, allorquando rivedrai i miei cari, reca loro questo ultimo pegno che il loro fratello invia. Raccomanda a Giuseppe la mia povera sorella, alla quale ancor tu procurar devi un po' di pace nel presente infortunio. A' nostri amici, dirai loro, che di Raffaele la vita si spegne, ma la memoria non mai! Di' loro che il marchio d'infamia che i miei carnefici voglionmi stampare in fronte, infamia non ha e sarà svelto, ne ho fidanza in Dio, allorchè i popoli della straziata Italia si chiameranno fratelli dinanzi alla patria libera.

Si baciarono ancora e si abbracciarono più volte — era tempo — Frantz entrava frettoloso per avvertirli che un vero monaco dirigevasi a quella volta.

Tralasciamo dal descrivere l'estremo addio de' due amici — strazierebbe troppo il cuore del nostro lettore.

È inutile dire quanto il secondino e quei due infelici raccomandassero a noi, il fatale segreto.

Per noi non avevamo bisogno di far seguire alle nostre parole il giuramento di conservare silenzio, ma, lo si fece per tutti que' compagni di carcere, e quella gente che, come dicemmo, avevano perfino ucciso il proprio padre, cosa a non credersi, straziati dal dolore di quella scena inaspettata e commovente, giurarono di serbare il più scrupoloso silenzio.

Oh! quello sì che lo baciammo e ribaciammo più volte colla più grande effusione dell'anima, prima che il carnefice lo avesse a strappare da noi!

In quella notte, l'infelice giovane fu condotto in Castello e messo nella cappella destinata per coloro che devono subire l'estremo supplizio!

Tre giorni stette colà!... pensate lettore che que' tre giorni dovevano essere per quell'infelice tre anni.... più ancora, tre secoli.... l'eternità.

Ecco quanto ci raccontò poi il secondino Frantz.

Due ore dopo entrava nella piccola chiesa un monaco, chiamato Jacopo, accompagnato da un carceriere.

— Ecco il sentenziato! disse il carceriere al monaco indicandogli Raffaele.

— Lasciaci solo! rispose il frate.

L'agozzino se ne andò e il pio frate si avvicinò a Raffaele toccandogli lievemente la spalla destra.

— Figlio mio, diss'egli, non neghi tu i conforti della religione?...

Raffaele con volto sereno rispose:

— Padre, non ho mai negato il conforto dell'anima.... Io vi ricevo volontieri, ed accolgo con tutto il fervore le vostre salutari parole.

— Sei tu pentito?

— Son pentito padre!

— Tu dunque perdoni le offese?

— Cristo, tradito, ma figliuolo di un Dio perdonò a' suoi crocefissori.... io figlio d'Adamo non perdonerò giammai.

— Muori e perdona, figliuol mio.... È più sublime in questo luogo il perdono.

— Oh! giammai, padre mio, giammai!

Vi fu un istante di silenzio — silenzio di morte. Poco dopo padre Jacopo cogli occhi pregni di lagrime e con soavità somma, mostrandogli un crocifisso, disse:

— Figlio mio, tu devi perdonare, siccome egli ti ha perdonato. Staccati dalle cose terrene e pensa a Dio!

— Padre, me ne son distaccato pur troppo!

L'anima mia è pronta ed apparecchiata, non fa d'uopo di richiamarmici sopra.... Credo in Dio, amo Dio, confido in Dio, ecco dove si aggira la mia religione. Io muoio volentieri perchè muoio per la patria, ma desidero che i giudici sappiano che io ho pregato, onde non cada la loro vendetta sulla mia povera famiglia, abbastanza dilaniata ed oppressa per opera loro. Me lo promettete?

— Te lo prometto!

— Ora mi abbandono a Dio!...

Poco dopo l'istante del sacrifizio era giunto. Entrarono colà il giudice Grotz, il carnefice e i soldati onde tradurre al supplizio l'infelice giovane. Raffaele uscì con volto ilare, con animo tranquillo, gridando ancora una volta: « Viva Italia. »

Mezz'ora dopo Raffaele era volato nelle braccia dell'eternità! altri martiri l'avevano preceduto.

Ma sulle eterne pagine della storia stanno registrati ad imperitura memoria i nomi di questi martiri gloriosi che si consacrarono sull'ara sacrosanta della libertà.

VIII.

Questo episodio è simile a quello, poco noto, delle guerre della prima repubblica francese. Eccolo:

Il generale Bonaparte era entrato vittorioso in Milano dopo la famosa battaglia di Marengo e il nemico si ritraeva in furia al di là dell'Adda. L'avanguardia francese era giunta in Lodi e stava schierata sulla piazza maggiore di quella città. Era un battaglione. Un generale si presenta davanti alla fronte dei soldati e grida: « Cinquanta uomini di buona volontà! » Nessuno si muove. Ripete accigliato: « Cinquanta uomini di buona volontà! » Nessuno risponde. Allora il capo battaglione presentando l'arme al generale, gli dice: « Generale, i miei uomini sono tutti di buona volontà. » Questi rimane alquanto sopra pensiero, indi ripiglia: « Cinquanta uomini pronti a morire! » A tali parole i cinquanta uomini escono dalle file.

Non è qualcosa di simile l'avvenimento del

6 febbraio? L'avanguardia della rivoluzione, ad onta che Mazzini volesse frenarla, era lì per insorgere. Tutti gli italiani, stanchi dall'oppressione straniera avrebbero voluto insorgere anch'essi, ma nessuno voleva prendere l'iniziativa, la responsabilità, la direzione.

Mazzini, costrettovi, prescelse i pochi, i risoluti, gli insofferenti d'ogni indugio, e pronti a morire. Infatti quei pochi ardimentosi, che avevano tentato di mantener vivo nei cuori l'odio contro lo straniero, andarono alla morte, abbracciando i loro cari colla coscienza del sacrifizio che stavano per compiere nel nome d'Italia.

Erano uno contro mille, ma non esitarono; la patria voleva la loro vita, ed essi la diedero volonterosi.

E caddero!

Caddero senza poter vedere l'alba della nazionale indipendenza che tanto amavano; e il solo loro conforto, negli estremi momenti, fu la speranza che mercè il loro sangue sarebbe sorto il giorno sospirato della libertà.

Frattanto i veri patriotti si raccoglievano subito dopo essere abortita la rivoluzione in quel giorno, per meditare sui destini della patria e preparare un futuro risorgimento.

Ma ritorniamo alla nostra storia.

Finalmente dopo tredici mesi, un carceriere con due gendarmi ci vennero a prendere onde essere sottoposti ad un interrogatorio.

— Ah! potrò parlare! sclamammo noi. Ho sempre sospirato questo momento ed alla perfine è giunto.

Venimmo infatti condotti dinanzi ad un magistrato, un uomo sulla sessantina, pallido in viso, dallo sguardo fosco, sguardo che hanno comunemente gli uomini di toga, e che proibisce di leggere nel loro pensiero; sguardo che aggiustano cogli occhi a guisa di vetro appannato.

Quel magistrato principiò le sue domande colla solita formola del:

— Chi siete, e come vi chiamate?

— Mi chiamo ***, rispondemmo noi.

— Da quanto tempo siete in carcere?

— Da quindici mesi circa.

Vi fu un istante di silenzio durante il quale quel magistrato rovistava un volume di atti che dovevano al certo risguardarci, indi suonò un campanello, e diede ordine ad un sergente de' gendarmi d'introdurre la persona che attendeva in anticamera.

Un uomo tarchiato, basso di statura, entrò accompagnato dallo stesso sergente che uscì di subito.

Il magistrato si rivolse a quell'uomo, e:

— È costui? gli chiese, additandoci.

— Sì, rispose colui.

— Sta bene. Lo riconoscete perfettamente, non è vero?... continuò il magistrato indirizzando sempre la parola a colui.

— Perbacco, rispose, non c'è da dubitarne.

— Può ritirarsi, disse il magistrato a quello sconosciuto.

Questi s'inchinò ed uscì.

Con nostra somma meraviglia, stavamo osservando questo laconico botta e risposta, nè potevamo comprendere a qual cosa potevasi riferire.

Un nuovo suono di campanello oscillò in anticamera — questo magistrato aveva nuovamente suonato — subito comparve il sergente, e:

— Conducete pure il prigioniero nel suo carcere! diss'egli.

— Venite, ci disse il sergente.

— Come, l'interrogatorio è già finito? chiedemmo noi.

— Mascalzone, gridò con voce cupa il magistrato, finito o no, tu devi ubbedire.

Tre giorni dopo un Cancelliere venne in carcere e ci comunica che, a mente degli ar-

ticoli tali e tali (non li ricordiamo) del Codice Criminale, noi siamo condannati a quindici anni di carcere oltre alla perdita dei diritti civili, spese di processo, ecc., ecc.

Durante la nostra prigionia tre volte soltanto ci fu dato di vedere la nostra cara moglie, sempre alla presenza di un capo guardiano e di diversi gendarmi, ma da quel giorno in avanti, e cioè fino a pena scontata, ci veniva rigorosamente proibito tale conforto.

Ci cambiarono d'alloggio nuovamente e ci posero in una cameraccia sotterranea, che dava sulla via S. Zeno, dalle induzioni fatte dopo il mio scarceramento.

Qual'era l'orribile delitto commesso? Ecco quello che non potevamo comprendere; ecco quello che ci rendeva pazzi!

Questa volta i compagni di camerata erano peggior de' primi — non osavamo parlare con loro, ma dovemmo pur troppo abituarci.

Macchinalmente stavamo attenti alle lor lezioni di borseggio, e ci dicevano di approfittare per metterle poi in pratica quando saremmo usciti.

Un giorno ci chiesero:

— Quanti anni avete a far qui?...

— Quindici!...

— Capperi! era ben grosso il bottino che tentavate di appropriarvi.

Non rispondemmo, ci faceva rabbia.

Passammo così tutti i gradi di sventura cui sono esposti i prigionieri condannati a scontare la loro pena, e siccome vedemmo che per noi non poteva esserci qualche umana risorsa, ci rivolgemmo a Dio.

Allora, siccome doveva avvenire, tutti i pensieri di pietà sparsi nel mondo a refrigerio degli sventurati che il destino perseguita, ci si ridestarono nell'animo; ricordammo persino le preghiere imparate dalla nostra povera madre, e provammo un senso a noi ancora ignoto.

Gli altri detenuti ci deridevano.

Ma anche la preghiera fu smessa, e vi fu un istante che dubitammo quasi dell'esistenza di Dio! — L'animo nostro divenne cupo — una nube densissima velavaci gli occhi — le idee si affastellavano assieme, ed una sola imperava, quella cioè della nostra felicità distrutta senza motivo alcuno e da una fatalità inaudita; e talvolta nella forza del dolore, ci arrabbiavamo su lei a segno tale che la volgevamo e la rivolgevamo da tutti i lati, rodendola, diremmo, quasi novello Ugolino sopra il cranio dell'arcivescovo Ruggeri.

Dapprima la nostra fede era viva, poscia divenne passeggera: quindi la perdemmo totalmente.

Tuttavolta avevamo de' lucidi intervalli, durante i quali, amavamo Dio ed odiavamo gli uomini, poichè essi soltanto ci avevano precipitati in tale abisso.

Oh! quante volte, pensando che la tranquillità stava nella morte, cademmo nelle idee cupe, irremovibili del suicidio!

Guai a chi trovandosi sulla china dello sfortunio, accarezza e contempla sì lugubre idea!

Simile alle acque di un mare morto e gareggiante d'azzurro coll'onda viva, essa trae a sè il temerario nuotatore, il quale sempre più vi s'immerge e sente sprofondarsi in un fondo di melma bituminosa, che lo attira, lo assorbe, e finisce coll'inghiottirlo.

Preso così nè lacci, qualora il divino soccorso gli manchi, tutto è finito, ed ogni sforzo ch'egli fa per salvarsi, sempre più lo sprofonda e lo spinge a morte.

Tuttavolta noi dobbiamo attestare che questo stato di agonia morale è certamente meno terribile della sofferenza che lo precede e del castigo che gli terrà dietro.

È certamente una specie di consolazione

vertiginosa, che ci mostra la voragine, e nel fondo della voragine il nulla.

Piena la mente di tale idea, noi trovammo ristoro a tutti i nostri dolori e scemavano mano mano che l'angelo della morte poteva mettere il piede silenzioso.

La morte è la quiete dell'opera!

IX.

Molti anni erano trascorsi.

Frattanto l'Italia godeva del bene che Dio a tutti impartì; la libertà delle azioni!

Il giogo straniero più non ci opprimeva, e potevasi dimostrare coi fatti e colle parole l'odio che esso ben meritava.

Nessuno ci comunicò la vittoria delle armi alleate, ma qualche cosa di grande comprendemmo esser accaduto dal movimento, dall'insolito andirivieni che accadeva in quelle prigioni.

Le carceri pochi giorni prima rigurgitavano di detenuti — detenuti politici — e poscia a poco a poco si vuotarono.

Comprendemmo da una parola del carceriere il grande avvenimento, e ne gioimmo!

Poscia fummo assicurati nello scorgere un gran cambiamento avvenuto ne' secondini, e di vedere i reali carabinieri ad accompagnare i detenuti.

Appena che ci fu dato di scorgere il primo di que' gloriosi figli d'Italia, gli chiedemmo di poterlo baciare.

La disciplina glielo vietava, ma noi all'improvviso gli scoccammo un grosso bacio.

Oh! come fummo felici in quell'istante!

Non ci ricordavamo più d'essere prigionieri, ci sembravan finite le pene.

Un guardiano pochi giorni dopo ci avvertì che il nuovo Ispettore generale delle carceri ci avrebbe visitato.

— Ah! finalmente, sclamammo, è giunta l'ora della giustizia!

Cinque o sei giorni dopo, udimmo un affrettar di passi, uno stridere di cardini e chiavi, ed i diversi rumori che si facevano nei corridoi per que' preparativi, ci apportarono la notizia che fra i vivi (perchè noi eravamo siccome morti) qualche cosa di straordinario avveniva.

Infatti era l'Ispettore generale che visitava le une dopo le altre tutte le camere, tutte le celle e segrete.

Il secondino, nel portarci il solito giornaliero alimento ci disse:

— Il signor Ispettore chiede a tutti cosa desiderano, e se non hanno reclami a fare; voi parlateci chiaro, giacchè continuate a dire che siete innocenti, ed egli che è una gran brava persona vi ascolterà, come ne ha già ascoltati altri.

Gioimmo nell'udire così — ed infatti dovemmo convenire che quell'uomo era un ottima persona.

Finalmente lo potemmo vedere e il nostro lettore può immaginarsi con quale ansia lo abbiamo atteso. — Noi fummo l'ultimo ad essere interrogato. — Eravamo allora in quel camerotto, in sette.

Volgendosi a noi, ci disse con dolcezza:

— Avete voi qualche cosa a chiedere?...

— Sì, illustrissimo.

— Parlate pure liberamente.

— Sono molti anni che qui stò rinchiuso, nè so il perchè. Chieggo quindi alla S. V. qual sia il delitto che ho commesso! chiedo che mi si dian dei giudici, chiedo insomma che mi sia istituito un regolare processo.

— Come! sclamò l'Ispettore meravigliato Vi hanno qui rinchiuso senza un regolare processo?

— Quanto dissi alla S. V. è la pura verità.

— Ma, per qual motivo foste arrestato?

— Per cospirazione contro il cessato Governo; perchè ho dichiarato di amare la patria.

— Possibile?...

— Ve lo giuro sull'onor mio! perciò, illustre Signore, vi chiedo pietà di me; vi chiedo non grazia, ma giustizia; vi chiedo de' giu-

dici perchè per simile delitto non si può rinchiudere in questa tomba un povero padre di famiglia, il sostegno di una povera ed innocente donna.

— Questo povero diavolo mi fa pietà, disse l'Ispettore ad un impiegato che trovavasi vicino a lui.

— Oh! signore, voi mi sembrate commosso, gli dicemmo noi; ciò mi dice chiaro che voi siete buono: signore, ditemi di sperare.

— Non ve lo posso dire, risposeci l'Ispettore; vi prometto però, e ciò lo posso, di esaminare il vostro registro.

— Se lo fate, o signore, allora fra pochi giorni io sarò libero.

— Non dubitate.

Quindi l'Ispettore diede ordine al suo Segretario di prendere speciale annotazione della dichiarazione da noi fatta.

La porta si rinchiuse — e noi benedimmo quell'uomo che con tanta bontà si era degnato di ascoltarci.

L'Ispettore tenne la parola, poichè dopo sei giorni fui condotto dinanzi ad un giudice istruttore.

Quantunque per arrivare in quella camera ci trovassimo circondati dai reali carabinieri, tuttavolta provammo un senso dolcissimo,

poichè, come dicemmo, ci sembrava di essere in mezzo a due fratelli, e poi la cortesia usataci ed i modi gentili che avevano verso di noi, eran tali che meritavano d'essere baciati.

Oh! quale differenza tra i primi ed i nostri soldati!...

Osservammo in volto il nostro nuovo giudice, e scorgemmo subito che avevamo a fare con una persona compitissima.

Fu proprio così.

— Voi vi chiamate **** non è vero?

— Illustrissimo, sì!

— Avete moglie, non è vero?

— Sì, mio signore.

— Quanti figli?

— Due!

— Da quanto tempo non avete notizie della vostra famiglia?

— Da molti anni!

— Come! il Direttore delle carceri non vi diede mai notizie de' vostri cari?

— Mai!

— Non avete forse mai chiesto di loro?

— Oh! sempre, ma mi si rispondeva ch'io non aveva diritto alcuno di aver notizie delle persone che aveva barbaramente colpite col disonore!

— Dunque, siete all'oscuro di quanto avvenne nella vostra famiglia?

— Mio Dio! sclamammo noi. È avvenuta qualche disgrazia?

Il Giudice chinò il capo e tacque.

— Rispondetemi, signore, ve lo chieggo in nome dell'umanità!

— Qualche cosa accadde, ma....

— Oh! signore, dite pure, io sarò forte. Oh! sono molti anni che mi trovo fra la sventura ed il pianto... e....

— Or bene, soggiunse quell'ottimo uomo, bisogna che vi dica che vostra moglie....

— È morta! gridammo noi, troncando le parole in bocca al magistrato.

— Questi non rispose e chinò il capo nuovamente. Era pur lui commosso.

Ciò che provammo non lo sapremmo descrivere. Dopo venti minuti, e cioè dopo che il pianto aveva fatto il suo sfogo, quel magistrato ci disse:

— I vostri due figli si trovano in vita e presso una sorella di vostra moglie!

— Oh! se potessimo vederli ancora una volta!

— Se sarete buono e paziente, li vedrete!

A queste parole lo avrei abbracciato e baciato!

Poco dopo mi chiese:

— Sapete per qual delitto foste carcerato?...

— Per ragioni politiche.

— No.

— Oh! mio signore, vi giuro che null'altra ragione militava a carico mio!

— Leggete il registro di consegna che tiene il Direttore delle carceri, e lo saprete.

Noi leggemmo accanto al nostro nome e cognome la seguente nota:

« Accusato di frode e di falso in atti pub-
« blici e privati.

« Condannato come falsario in danno di ****
« per trentamila lire austriache.

« Come tale, processato e condannato per
« anni quindici. »

Più sotto vi era un'altra nota scritta da mano diversa, e con diverso inchiostro.

Essa diceva:

« Per grazia particolare sconterà la sua
« pena nelle carceri criminali.

« Da trattare il condannato col massimo
« rigore. »

A questa lettura cademmo siccome dalle nuvole.

— Impossibile! gridammo. Io fui arrestato come cospiratore, e perchè una lettera anonima mi denunziava presso la polizia siccome tale.

— Come sapete tal fatto?... in qual modo aveste cognizione della lettera anonima?...

— Me la fece leggere un Consigliere di polizia.

— Sapete il suo nome?

— L'ignoro.

— Come mai non vi siete occupate di ciò?

— I carcerieri non me lo vollero mai dire, per quanto io glielo avessi lor chiesto.

— Era italiano questo Consigliere che citate?

— No, all'accento mi parve tedesco.

— Mi sapreste dire in qual camera si trovava?

— Oh! per certo; a Santa Margherita, in una camera tappezzata in stoffa verde.

— Potreste darmi qualche connotato?..

— Sissignore; era un uomo sulla sessantina, grande, magro, con mustacchi grigi ed un neo sulla guancia destra. Portava occhiali legati in oro.

Tutto quanto noi dicevamo, il giudice istruttore lo scriveva.

— Non avete altro a dire? chieseci poi.

— Null'altro, mio signore, se non che vi posso dire, per la memoria della mia povera moglie, che io sono innocente dell'accusa fattami di falsario, e che come tale non ebbi a subire processo alcuno.

Possiamo assicurare che l'impressione destata a quell'illustre uomo della legge fu favorevolissima, e quantunque al certo il suo dovere insegnassegli di diffidare del primo

sentimento, non soffocò i pensieri dell'umanità, e promise di giovarci e di trovare il bandolo dell'intricata matassa.

Allora noi gli confidammo i sospetti che il vecchio giustiziato ci aveva posti nell'animo, e anche di questi il giudice istruttore prese nota.

Dopo di che ci disse:

— Spiacemi di dovervi far ricondurre nuovamente in carcere, ma sintanto che i fatti non sono appurati, voi non potete acquistare la libertà (1).

— È giusto, rispondemmo noi, solamente pregherei V. S. di farmi cambiar carcere, perchè gli uomini con cui mi trovo mi fanno orrore.

— Parlerò affinchè sia assecondato il vostro desiderio.

Suonò il campanello, ed ordinò al brigadiere di ricondurci in carcere.

Prima di uscire lo ringraziammo e:

— Potremo sperare? gli chiedemmo.

— Sperate! ci rispose. Mi adopererò per voi!...

---

(1) Pochi anni dopo quel buon magistrato veniva promosso, ed oggi è Procuratore Generale del Re a ***. Oh! sia benedetto le cento volte!

X.

Pochi giorni dopo ci mutarono la carcere: prova evidente per noi che l'uomo della legge non aveva mentito.

Eravamo in sei in quel camerotto e stava a piani superiori. Scorgemmo che guardava nella via di S. Zeno.

Sulle mura trovavansi scritti diversi nomi, epigrammi, poesie. Ci ricordiamo ancora dei seguenti versi:

Nell'ora mesta della nostra vita,
Quando l'anima geme nel dolor,
Una preghiera tenera e gradita
Mi prorompe dal cor.

Frattanto che quell'integerrimo magistrato faceva le pratiche opportune per schiarire la verità sui fatti da me deposti, ci si fece leggere una lettera della sorella di nostra moglie che ci dava relazione della salute dei miei figli, e che col marito stavano facendo pratiche per la nostra libertà.

Quanto ci fu dolorosa la perdita della nostra diletta compagna il nostro lettore può ben comprenderlo.

Narreremo ora quanto avvenne alla disgraziata donna.

Il giorno susseguente al nostro arresto si presentò ella alla Polizia per ottenere la mia libertà.

Il Commissario **** l'attendeva.

Ella incappò precisamente nella di lui anticamera, e fu da un portiere condotta a lui dinanzi.

— Signor Commissario, c'è una signora che brama parlare con qualche superiore per affari d'ufficio.

— Fatela avanzare.

La nostra povera Lucia era velata, e non aveva riconosciuto colui a cui stava dinanzi.

Si alzò ella il velo; quella tigre la riconobbe: il mostro aveva fra mano la preda che sospirava.

— Voi, voi qui?... dissele con scherno.

— Si, son io; ora vi conosco, e sò da qual parte può venire il colpo che ha ferito il mio cuore. Sì, son io, la misera donna a cui avete tolto il suo unico bene — lo sposo — e che a' vostri piedi vi scongiura di salvare la vita di suo marito.

— Le vostre preghiere sono inutili poichè se vostro marito è innocente vi sarà restituito, se colpevole condannato. Del restro pregate Dio che non lo sia!

— Pregar Dio! sclamò ella — Dio è giusto — è agli uomini ch' io ora dirigo la mia preghiera, a voi che esercitate la giustizia.

— Ma conoscete di qual delitto si è macchiato vostro marito?

— No, e questo è quanto voglio conoscere e sapere.

— Egli è un rivoluzionario accanito.

— Menzogna!

— Signora!

— Menzogna, vi replico, mio marito non pensò mai ad altro che alla sua famiglia.

— Il processo schiarirà i fatti. Per ora lasciatemi, non ho tempo a perdere.

— Voi dovete udirmi, perchè voi faceste imprigionare mio marito per vendicarsi di sua moglie.

— Non so che vogliate dire!

— Ben sapevate quello che dicevate allorquando da me riceveste quello schiaffo.

— Foste una impertinente.

— Voi lo foste, credendo ch' io fossi una donna vile ed infame. Or bene, dovessi andare dal governatore e gettarmi a' suoi piedi,

io vi dico che saprò sventare il vostro infame progetto.

— Fate pure quello che credete.

— Oh! con quale anima abbietta ho io a fare.

— No, non sono un' anima abbietta!... E giacchè tutto dobbiamo ricordare vi parlerò dell' amore che ho nutrito e che nutro per voi.

— Infame! mio marito langue in un carcere e voi avete il coraggio di parlarmi di amore?

— È per rammentarvi che voi potete con una sola parola ridonargli la libertà?

— A prezzo d'infamia? giammai!...

— Rifiutate?...

— Certo; vorrei piuttosto mio marito sul patibolo, che comperare la di lui libertà col disonore. Fate pure ciò che vi aggrada, Dio è giusto, Dio lo salverà egualmente.

Tanto si irritò quella tigre che la fece immediatamente scacciare!

Questi fatti li trovai negli scritti che lasciò la mia povera Lucia prima di morire!

Ecco come si verificarono le parole di quel disgraziato che condussero al Rondò della forca!

E dire che noi non avevamo mai pensato

che gli uomini potessero commettere simili infamie.

La povera Lucia si presentò al Governatore e n'ebbe parole confortanti e fu allora che gli atti risguardanteci passarono nelle mani del Consigliere austriaco, il quale non trovando nell'accusa anonima termini sufficienti a procedere, decretava di lasciarci in libertà.

Ma un impiegato addetto a quella Sezione, quell' impiegato che ben conobbe il nostro lettore, ed amico di quel Commissario, forse per ottenere un avanzamento, fece presente al suo capo l'ordine di libertà.

Si cambiò allora idea, e ci si accusò di falso.

Come tali fummo tradotti immediatamente alle carceri criminali, come tali ci condannarono senza processo; gli atti che riguardavano un falsario li unirono al mio processo mutandone il nome, e trovando perfino un vile sgherro che attestò essere noi la persona che aveva alterato quegli atti pubblici e privati.

Pari a Cristo fummo traditi e venduti!

XI.

Alcuni mesi erano trascorsi e noi gemevamo sempre in carcere.

Già la speranza era perduta e temevamo che quel giudice si fosse dimenticato di noi.

Frattanto in quel camerotto eravi un uomo che scontava la sua pena di non sappiamo quale delitto, perchè non ce lo volle mai dire, e da parte nostra non glielo chiedemmo mai.

— Io, ci raccontava, ho fatto moltissimi viaggi, quando era ancor libero, ancor uomo, quandó mi chiamavano per nome, e non già come adesso il 103. Il mare mi fu culla e patria. Oh! com'ero potente allora, avea a'miei comandi una trentina di persone, e ai miei ordini essi prestamente obbedivano. Oh !... com'era felice quando vedevo il cielo intorbidarsi, fremere e rumoreggiare il mare, nascere la procella da lungi in piccola nube, e quale acquila gigantesca battere colle ali lo estremo orizzonte; la mia nave sembravami

allora debole rifugio, perchè leggera siccome una piuma in mano di gigante, anch' essa tremava e scuotevasi. Allora era il bello, il poetico! Frammezzo allo strepito della fischiante bufera, montagne d' acqua rovinavano sul mio capo; l' orribile fragore delle onde, l'aspetto minaccioso degli scogli m'annunziavano la morte, e la morte mi spaventava! E allora?... adoperava ogni mia cura ad evitarla, e a tutte le forze dell'uomo insieme riuniva l'intelligenza del marinaio per lottare contro Dio!... Mentre adesso che qui devo scontare alcuni anni di pena, la morte mi sorride, come la nutrice sorride al pargolo nella culla.

— Voi foste marinaio? gli chiedemmo.

— Sì, marinaio e contrabbandiere; non faccio per dire ma pochi mi assomigliano !... Abbandonai Genova e mi portai pel contrabbando sul confine svizzero; fui sorpreso, arrestato e condannato.

— Avete moglie?

— Sì; cioè l'aveva, perchè la poveretta è là in cielo che prega per me!

Due grosse lagrime gli spuntarono sugli occhi; altrettanto fummo costretti far noi.

Anch'esso volle sapere il perchè ci trovavamo ivi rinchiusi, ed esso pure andò a colpire il giusto.

— Oh! la perversità degli uomini è ben profonda, soggiunse poscia quell'uomo, è più profonda della bontà di Dio.

Non aveva il nostro compagno terminata l'ultima parola, che alcuni passi si fecero udire su per le scale.

— Qualcuno giunge, mormorammo.

— Sarà qualche compagno di sventura che qui condurranno a tenerci compagnia, rispose il marinaio.

— Zitto! non udite che i passi sostarono alla porta? replicammo noi.

— È vero!

Tutti fecero silenzio. Tutti guardavamo verso la porta, ognuno sperava di uscire di là!

Qual gioia fu la nostra nell'udire pronunciare il nostro numero.

— Detenuto num. 27, gridò un carceriere, siete chiamato dal giudice istruttore.

— Eccomi pronto!

E noi ci spingemmo immediatamente fuor dalla porta, e ci ponemmo in mezzo a due carabinieri.

Il giudice istruttore che aveva chiesto di noi, era il medesimo che ci aveva assicurata la libertà.

— Spiacemi, diss'egli appena che fummo entrati nella sua camera, spiacemi che molti mesi sian trascorsi dal primo interrogatorio che vi feci, ma la giustizia doveva agire con cognizione di causa e molte furono le difficoltà che si dovettero superare. Dunque, voi insistete nella vostra deposizione di nulla sapere circa al reato che vi venne addebitato di falsario?

— Non solo insisto, rispondemmo noi, ma dichiariamo solennemente essere stata quella una vile calunnia.

— Io mi sono adoperato in favor vostro.

— Io non posso che ringraziarvi di cuore, onorevole signore!

— Sono inutili i vostri ringraziamenti; la giustizia doveva rivedere ad una ad una la posizione dei singoli detenuti, e quello che ho fatto per voi non è altro che il mio dovere.

Noi ci inchinammo, in atto di nuovo ringraziamento.

— Ditemi, continuò egli, conoscereste ancora quel Consigliere austriaco di cui mi faceste parola mesi sono?

— Certamente! fu meco tanto gentile che la sua fisionomia mi restò impressa nell'anima e lo riconoscerei anche da qui a cent'anni, siccome riconoscerei la S. V. pel medesimo motivo.

Sorrise benevolmente a queste parole, e fissandomi in volto disseci:

— Benedite la provvidenza che vi ha salvato!

— Dunque sono libero?... gridammo pieni di gioia.

— Eh! eh! voi viaggiate velocemente col vostro cervello?

— Perchè?

— Vi sono tante formalità da esaurire prima di lasciarvi in libertà.

— Mio Dio! se la S. V. ha trovato ch' io sono innocente, perchè non mi si aprono subito le porte di queste orribili carceri?...

— È vero, avete ragione, avete troppo sofferto che il ritenervi qui un ora di più sarebbe un delitto!

Nell'udire simili parole credemmo morire. Oh! non è vero che il dolore uccide; uccide la gioia!

— Suvvia, suvvia, fatevi coraggio, il più è passato.

Così dicendo diede mano al campanello ed ordinò ad un portiere di far inoltrare quel signore che attendeva nel suo gabinetto.

Oh! momento sublime!

Quel signore era il Consigliere in questione.

Noi gli corremmo incontro, e:

— Illustrissimo, gli dicemmo, dichiari lei a questo signore che io non sono un falsario, ma bensì un infelice bersagliato dalla più avversa fortuna, lei che mi ha esaminato più volte, e si degni di pregare questo signore affinchè mi ridoni alla vita, ed a' miei figli!

— La S. V. lo riconosce?... Chiese il giudice istruttore al già Consigliere di polizia.

— Altro che, rispose, è proprio lui.

— Ed ella aveva ordinato di lasciarlo libero?

— Certamente, poichè non ravvisai in quella denuncia anonima gli estremi per condannarlo.

Il giudice istruttore volgendosi a noi ci disse:

— Sapete da qual parte viene il signore, per attestare la vostra innocenza?

— Non saprei, rispondemmo noi.

— Dagli estremi confini dell' Ungheria.

Noi facemmo per baciargli la mano, ma egli la ritirò tosto.

Un Ungherese non poteva diversamente agire, e appena che per via diplomatica fu interpellato su tale circostanza, si pose in viaggio per Milano onde soccorrere l'infelice che trovavasi, contro i suoi ordini, ancora detenuto.

Quel Consigliere aveva data la sua dimissione ed erasi ritirato sin là, ne' suoi possedimenti.

Venni allora a conoscere quanto fece quel giudice per noi, e conosciuta la nostra innocenza fummo immediatamente lasciati in libertà.

Ma il colpo più forte, la gioia inaspettata che mi attendeva fuori di quelle mura erano i nostri figli già giovinetti, e che al vederci innoridirono mandando un grido di dolore, e correndo ad abbracciare la lor zia, quasi che avessero a sdegno l' infelice lor padre.

— Sono innocente, gridai loro, potete pur guardarmi e baciarmi.

Ad insistenza della zia i due giovinetti mi baciarono ed abbracciarono più volte, ed il più piccolo mi chiese:

— Quando vieni a casa papà?

— Fra poche ore.

— È morta la mamma sai? soggiunse il più grande.

— Lo so, lo so, che la santa donna se n'è ita in cielo a pregar per voi.

Ma anche questa volta il momento della separazione giunse prestissimo, e noi dovemmo ritornare in quel camerotto, che sembravami in quel momento più tetro d' una tomba, onde attendere di cambiar abiti.

Oh! come la gioia ci rende ingrati! Facemmo per uscire senza neanche dare a coloro che colà rimanevano un addio, ma subito rimediammo e:

— Vi saluto di cuore, dicemmo loro; raccomandatevi alla Provvidenza ed essa vi aiuterà.

Potevano essere le due allorquando tutte le formalità erano compite.

Alle tre mi trovava sulla porta del Criminale! Dio mio! rimanemmo immobili e muti innanzi a quel grandioso spettacolo, a quel chiaro di sole, quasi lo vedessimo per la prima volta.

Volgemmo uno sguardo al palazzo, e proprio ci caddero sott'occhio le parole del Filangeri:

Lo spavento del malvagio
Dev' essere combinato
Colla sicurezza dell'innocente!

Crollammo il capo e ce ne andammo.

XII

Liberi, noi producemmo sui giornali che uscivano in Milano, una dichiarazione del perchè fummo trattenuti in carcere.

La cosa destò grande meraviglia e commenti. Siccome nell'articolo stesso nominavamo il Commissario che ci fece tanto male, così pochi giorni dopo ricevemmo una visita inaspettata.

Quell'uomo era morto e suo figlio voleva soddisfazione dell'oltraggio da noi fatto al defunto suo padre ed al suo nome.

— Ah! insensato, sclamammo noi, non è a me che voi dovete chiedere soddisfazione.

— Come?

— Sì, non è a me bensì ai giudici che mi hanno lasciato libero e che riconobbero le infamie di vostro padre.

— Vi prego di moderare i vostri detti.

— Io non dico che la verità.

— È ciò che vedremo.

— Sporgete pure querela di diffamazione, io sono pronto ad accettare le conseguenze. Del resto, giovinotto mio, credetelo pure che il farla da gradasso in questa circostanza non sarebbe per voi che una stoltezza. Lasciate che la memoria di vostro padre si sperda, e che più nessuno ricordi il suo nome; è il miglior partito a cui possiate appigliarvi?

— Io sono militare o signore ed ho un grado, e non posso lasciar passare l'insolente calunnia che avete pubblicato.

— Me ne congratulo con voi che siete militare, graduato ed onorato, non faceste che il vostro dovere, tuttavia chi farà dei commenti sul conto di vostro padre, non li farà sul conto vostro.

— Moltissimi ufficiali, miei colleghi, mi dissero che sarei ben vile se io non avessi a punire l'autore di quella dichiarazione comparsa sui pubblici fogli.

— Quant'anni avete?

— Venticinque.

— E che grado coprite nell'esercito?

— Sottotenente!

— Farete una bella carriera, siete giovine e vi consiglio a dedicarvi con amore alla patria e a non curarvi più di vostro padre.

— Al contrario signore, io difenderò ad ogni costo la sua memoria.

— Fanciullo! non sapete che nel libro santo è scrtto: « Le colpe dei padri ricadranno sui figli fino alla terza e quarta generazione? »

— Or bene mi faccio questa colpa?

— Pel vostro bene vi consiglio di andarvene e non parlarmene più.

— Sta bene, vi intenderete co' miei secondi!

— Fate come meglio v'aggrada; vi giuro allora che io non sarò al certo migliore di Dio!

— Che intendete dire!

— Dico che allora io non sarei migliore di Dio!

— Oh! tentereste vendicarvi su di me?

— Poichè Dio dettò queste parole al suo Profeta....

— Sareste un infame?

— Voi vorreste provocarmi?... badate, ho tanto pazientato in carcere nei lunghi anni che fui là per ordine di vostro padre trattenuto, che vi accerto che le vostre parole non mi fanno alcun effetto. Io ho maledetto il nome de' miei sicari frammezzo ai gemiti del dolore, in preda al rantolo della disperazione!

ho maledetto la lor schiatta abborita; ho giurato di ischiacciarla! e siccome io sono uomo, e non ho per me, come Dio, il tempo e l'eternità, due cose che sfuggono, così voglio fare il tutto al più presto.

— Non vi comprendo, poi parlate confusamente....

— No, parlo abbastanza chiaro perchè possiate comprendere che quello che feci doveva farlo, che non vi sono parole o minaccie che mi spaventano, e che se voi avete caro il nome di vostro padre, io pure ho figli che hanno caro il mio. Questo nome io glielo lascerò morendo onorato, o signore; mentre vostro padre non ha potuto fare altrettanto.

Il giovine mi guardò come uomo che nulla intende, balbettò alcune parole ed uscì furiosamente.

Nella corte stavano ad attenderlo due altri giovani ufficiali.

— Ebbene, gli chiese uno di essi, che è accaduto?

— Ciò che accadde a Bruto la sera innanzi alla battaglia di Filippi; vidi un fantasma.

— E quel fantasma?... chiesegli l'altro.

— Mi disse che io ho vissuto abbastanza.

— Baie!... sclamò il primo.

Non potemmo più oltre udire i loro discorsi perchè s'allontanarono.

Quel giovine che chiedeva con tanta pena una riparazione perchè erasi osato di insultare il nome di suo padre, ci faceva compassione. Oh! come l'avrei abbracciato!... era egli generoso! Ci presentammo dal giudice Istruttore per narrargli l'accaduto ed ei ci disse che infatti il figlio del Commissario **** si era recato dal Procuratore del Re per averare una spiegazione.

Quell' infelice giovane fu posto al fatto di tutto, e grosse lagrime spuntarongli su' suoi occhi. Due giorni dopo noi ricevemmo la seguente dichiarazione:

« Signore!

« Ebbi l'ardire di presentarmi a voi per « rimproverarvi di aver divulgato falsamente « la condotta di mio padre, ma ora so che « voi avevate tutte le ragioni. Se a me stà « a cuore l'onore del nome che porto, deve « stare pur a cuore quello che voi portate « pei figli vostri.

« Per cui nel dichiararvi che avevate tutte « le ragioni di farlo, vi ringrazio di non es- « servi vendicato di più!

« firmato ***** »

Pochi giorni dopo, fuori di P. Vigentina proprio sul campo detto il *Rondò della Forca* avvenne un suicidio.

Chi era colui che aveva tentato un simile passo disperato?

Quel povero giovane si era ucciso!

Ora che quel palazzo orribile del Tribunale Civile e Correzionale vien trasformato finalmente, e che si parla delle lor carceri misteriose, ci venne in mente di raccogliere i fatti di quanto ci risguardano, e di narrare le sofferenze che passammo là dentro, lasciando al nostro lettore di fare un conto esatto di quanti e quali martiri potevano quelle mura essere stati testimonî.

Nel lasciare la penna chiediamo venia al nostro lettore se l'abbiamo annojato, ma gli possiamo garantire di non averlo fatto apposta.

FINE.

30544

Libri vendibili all'Edicola GATTI
IN PIAZZA FONTANA

Il Maestro dei Giuochi ossia il Giuocatore istruito. — Prezzo L. **1 25**.

Manuale di Veterinaria popolare. — Prezzo L. **2**.

Manuale delle Poste e Telegrafi. — Prezzo L. **1 50**.

Nuovo Manuale del Droghiere, del Farmacista e dell'Erborajo. — Prezzo L. **2**.

L'Orto di Famiglia ossia la Coltivazione pratica degli Ortaggi e Legumi, ecc. Ornata da 46 incisioni. — Prezzo L. **1 20**.

Venere ed Imene al Tribunale della Penitenza, manuale dei Confessori per monsignor BOUVIER. — Prezzo L. **3**.

Il Segretario Legale per gli Uomini d'affari ossia Raccolta di 210 Formole in consonanza alle vigenti leggi e relative spese di Bollo e Tasse occorrenti ai Capi-Famiglia, Uomini d'affari, Legali, ecc., per l'avvocato ANTONIO MOSCA DE-AGOSTINI. — Prezzo L. **2**.

Tesoro di Secreti, Manuale Alfabetico di Cognizioni Enciclopediche. — Prezzo L. **4**.

Difesa Personale contro le malattie veneree. Consigli medici per conoscere e guarire tutte le malattie degli organi sessuali che avvengono in conseguenza di vizi secreti di gioventù per smoderato uso d'amore. — Prezzo L. **4**.

L'Arte di vivere lungamente. — Prezzo L. **2**.

Manuale del Confettiere e Liquorista. — L. **2**.

Il Matrimonio al Tribunale dell'Umanità, ovvero I Delitti di Adulterio del secolo XIX. — L. **1 50**.

Delle frodi nell'Esercizio delle funzioni Generatrici. Pericoli e danni per gli individui, la famiglia e la Società. — Prezzo L. **1 50**.

L'unico infallibile mezzo di far fortuna o la vera Gabola del Lotto. — Prezzo L. **2**.

NB. ***A coloro che sono fuori di Milano inviando vaglia postale avranno la pronta spedizione dei suddetti libri.***